

**L'AMMINISTRAZIONE  
DEI BENI TEMPORALI  
NEL PENSIERO DI PADRE COLIN**

di Jean Coste

*Conferenza del 23 ottobre 1975  
alle economie provinciali delle Suore Mariste  
riunite a Roma.*

A priori, uno dei pericoli di una sessione come quella che state seguendo in questi giorni è di fare o dell'eccellente spiritualità o della buona tecnica amministrativa e finanziaria, senza percepire sufficientemente il legame che esiste fra le due cose. Sono convinto che in realtà i vostri conferenzieri hanno cercato di rimediare all'inconveniente. Io non devo parlarvi che del P. Colin e sono contento che il suo apporto specifico consiste precisamente a inquadrare consigli spirituali e direttive amministrative e finanziarie nella prospettiva di una sola e identica idea madre. Qui sta proprio la forza dei

fondatori: far derivare tutto dall'unica intuizione che hanno posto alla base della loro congregazione.

Vedremo dunque rapidamente il principio dell'appartenenza a Maria, che è fondamentale per P. Colin (I) e le due grandi conseguenze che ne derivano in fatto di amministrazione dei beni: non contare che su Maria (II) e amministrare con rigore i beni destinati alla sua opera (III). Diremo poi una parola su aspetti più particolari del pensiero di P. Colin (IV) e concluderemo con qualche riflessione sulla portata che la sua intuizione dovrebbe conservare per noi (V).

N.B. Le questioni relative alle esigenze della giustizia e alla testimonianza di povertà in quanto tali non saranno oggetto del nostro discorso. Tuttavia questa relazione potrà provocare domande alle quali cercherò di rispondere al meglio nella linea di una conferenza tenuta sull'argomento al consiglio plenario nel giugno 1972.

## **I. La Società di Maria e i suoi beni appartengono a Maria.**

Per comprendere un uomo, una dottrina, un sistema del passato, bisogna ritrovare la struttura originale di questo pensiero, e spesso capita che sia la cosa più lontana da noi.

Così, per esempio, non si può comprendere nulla del sistema dei possedimenti ecclesiastici e delle pie donazioni nell'alto medioevo se non si sa che vero proprietario di una chiesa non era allora la comunità diocesana o locale, ma lo stesso santo patrono, al quale personalmente erano fatti i doni.

In un contesto culturale completamente diverso, noi troviamo alla base del pensiero dei primi dodici Maristi e del P. Colin una convinzione che non è senza analogie con quella riportata sopra. Precisiamo che non si tratta più di un'appartenenza statica di un immobile, ma dell'appartenenza dinamica di un gruppo di persone attive. La società che questi pionieri progettano è *di*

*Maria* non solo perché essa intende onorare e imitare la Madonna, ma perché riceve da Maria il suo nome, la sua ragione d'essere, la sua missione, che è di rappresentarla in certo qual modo in un mondo che attende una testimonianza mariale. La Società appartiene a Maria, che l'ha voluta, e tra Maria e la Società c'è una specie di alleanza, un contratto che comporta per i Maristi sia il dovere di agire nella logica di questa filiazione, sia il diritto di contare su una speciale protezione.

Il n. 1 delle Costituzioni dei Padri non dice altro: il nome della Società indica da un lato la bandiera sotto la quale combatte e lo spirito che la deve animare, dall'altro le assicura una forza e una fiducia più grandi nel perseguire i suoi fini.

Il modo di considerare i beni temporali della Società di Maria viene direttamente di là. Non soltanto i Maristi, ma i loro beni appartengono a Maria, le sono interamente consacrati. L'idea si trovava già chiaramente espressa nella promessa di Fourvière:

Promettiamo solennemente di spendere *noi stessi e tutto ciò che abbiamo*, senza escludere alcun mezzo, per la salvezza delle anime sotto il nome di Maria e sotto i suoi auspici (OM, doc. 50).

Da parte sua P. Colin affermerà chiaramente:

Il bene che noi abbiamo non è nostro, è il bene della Santa Vergine (Mayet, 3, 322m).

E che non ci troviamo di fronte ad una semplice formula pia e passeggera lo si deduce dal modo in cui in altre circostanze egli tratta questo argomento. Ad esempio, quando nelle sue Costituzioni tratterà della questione dell'amministrazione dei beni, P. Colin comincerà come aveva fatto al n. 1, ricordato sopra, e come farà più tardi nell'articolo sullo spirito della Società con il solenne richiamo: *"Si ricordino della Società alla quale appartengono"* (Cost. 1842, n. 194), segno certo che lì è direttamente in causa l'esercizio stesso della missione della Società.

Sappiamo anche che questa idea dell'appartenenza della Società a Maria era espressa dal P. Colin col riconoscimento ufficiale e pubblico di Maria come superiora. Questo tema torna più frequentemente a proposito dell'autorità e del governo, ma investe direttamente anche la questione dei beni temporali, come vediamo in questa significativa consacrazione fatta a Balade nel 1845 da mons. Douarre e i suoi compagni:

Noi sottoscritti Guglielmo Douarre, vescovo d'Amata, Pietro Rougeyron, missionario apostolico, Biagio Marmoiton, Giovanni Taragnat e Claudio Bertrand, tutti membri della Società di Maria, riconosciamo come superiora, regina e maestra Maria, la nostra buona madre; le cediamo in completa proprietà i beni acquistati e da acquistare nell'interesse della missione della Nuova Caledonia, il terreno della nostra antica abitazione di Mahamate, il piccolo campo di Ouébounou, la nostra casa di Pouivoué, la proprietà di Baiao che ne dipende, così come tutto ciò che abbiamo

acquistato a Pouébo dal capo Goa, da suo fratello, da suo figlio e da Paiama, capo di Tchiévit, e non vogliamo usarne che in qualità di amministratori, impegnandoci ad amministrare queste diverse proprietà in modo che i frutti che ne ritireremo servano alla maggior gloria di Dio e siano sempre impiegati a farlo conoscere, amare e servire insieme alla Santa Vergine, nostra buona madre. Fatto a Pouivoué il 3 dicembre 1845, festa di San Francesco Saverio. (Seguono le firme autentiche; archivi del presbiterio di Pouébo).

Abbiamo qui un atto di consacrazione che ha quasi la forma di un atto notarile. E' un atto spirituale, ma nell'uso dei beni acquistati mette una condizione pregiudiziale, precisa e pesante come un'ipoteca. Cosciente d'aver acquistato con delle conterie dei terreni che rappresentavano una fortuna, Mons. Douarre non vuole essere il colono che spoglia gli indigeni a suo profitto. E' tutta una concezione dei terreni di missione, delle loro finalità, del tipo di proprietà che è in questione, e i

confratelli della Nuova Caledonia non possono non sentirsi impegnati anche oggi da un tale atto.

Altra espressione interessante della stessa convinzione del P. Colin è il suo consiglio ai Padri di Lione nel 1839:

Quando sono andato a Lione, ho detto a quei signori: Quando sarete inviati in qualche posto per aprire una casa, non comprate mai nulla a conto vostro. Non capivano quel che volevo dire. Ma sì, comprate tutto a nome della Madonna, lei non ha mai fatto bancarotta! (Mayet 1,231).

Irresistibilmente il pensiero corre alle numerose pericopi evangeliche sull'incomprensione degli apostoli. Come gli apostoli e la samaritana, i Maristi non comprendono il linguaggio di colui che parla loro. Malgrado la buona volontà, c'è una dimensione che non percepiscono. Senza dubbio, per essi finanze e pietà sono campi ben distinti. Per Colin, invece, pur trattando di argomenti così profani come l'acquisto di una casa o di mobili, il riferimento a Maria è immediato, concreto, presente nel



cuore stesso dell'intenzione del compratore, il quale si interdice per il fatto stesso di non usare mai come proprietario della cosa acquistata.

È il momento di arrivare alle due grandi conseguenze che P. Colin dedurrà da questo principio fondamentale e che formeranno la parte essenziale del nostro discorso.

**II. In tutto ciò che è necessario all'adempimento della nostra missione, noi possiamo e dobbiamo contare sull'aiuto di Dio e di Maria.**

È la prima conseguenza del patto di alleanza che è alla base della Società di Maria. Abbiamo accettato di appartenere a Maria e lei non lascerà cadere un'opera che è la sua.

Una volta il P. Colin ha espresso questo principio in modo estremamente netto:

Per tutto ciò che è necessario, noi abbiamo diritto di contare sulla Provvidenza (Mayet 1,434).

Trovava la conferma di questo principio sia nell'esempio dei santi sia nella sua esperienza personale, come dimostrano i due testi seguenti:

Ecco come facevano i santi: quando riconoscevano che Dio domandava loro un'impresa, la mancanza di denaro, la paura delle cose materiali non li fermava mai, ma dopo sapevano conservare le cose temporali, stabilire l'ordine (Mayet 1,433).

Da quando la Società era in progetto, quando ero al seminario maggiore ho sempre avuto la fiducia, la sicurezza che Dio mi avrebbe dato abbastanza salute per fare quel che voleva da me... E adesso, quando sento dire: 'Abbiamo bisogno di soldi', non esito mai, non dubito mai... Ho fiducia che Dio mi assicura che il denaro di cui abbiamo bisogno arriverà. Questa fiducia non ci ha mai ingannati (Mayet S2,34 OM, doc. 620).

Senza dubbio, dopo questi testi si farà notare che la fiducia intrepida di un santo, di un fondatore può spiegarsi con le grazie speciali di cui sono favorite queste persone per la missione che sono chiamati a compiere. E' certo. Tuttavia evitiamo anche qui di creare delle categorie e delle chiusure stagne. Questo atteggiamento di fiducia nelle cose veramente necessarie. P. Colin se lo aspetta da ogni amministratore marista; sta a noi a vedere i campi concreti di applicazione che egli ha indicato.

1. Quando si presenta un bisogno, il primo dovere è di ricorrere a coloro nei quali deve riposare la nostra fiducia, e a chi intercede per noi presso di lui, Maria e Giuseppe. I migliori testi a questo proposito si trovano in PF, docc. 166, 2-7 e 174, 7-14. Tuttavia, come dice P. Colin stesso, *'non si deve domandare più del necessario'* (PF 166,4). Il contratto non riguarda affatto ciò che sarebbe puro lusso e comodità. La presenza di una statua di Maria e di Giuseppe alle porte delle case

mariste richiama in modo visibile e permanente che è su di loro che ci appoggiamo (PF 166,7).

2. Per importante che sia, la preghiera non basta. Deve accompagnarsi ad un atteggiamento che ne è quasi l'opposto o, se vogliamo, la condizione di autenticità: il rifiuto di frequentare gente altolocata per averne soccorsi e favori. Il P. Colin è stato molto esplicito a questo proposito nelle sue Costituzioni:

Per la stessa ragione (conservare maggior libertà nel servizio di Dio) e per evitare un gran numero di altri inconvenienti, mettano grande cura per non accaparrarsi la benevolenza dei parroci e dei notabili e non facciano loro quei piccoli doni che si usa offrire per ottenerne qualcosa, anche se ciò dovesse essere molto utile per la casa. Al contrario, mettano tutta la loro fiducia in Dio solo, che nella sua grande misericordia e per intercessione di Maria provvederà lui stesso alle loro necessità. Anzi, abitualmente non facciano visite a questi notabili, a meno che non siano spinti

dalla preoccupazione di promuovere la gloria di Dio e le opere buone, o per un motivo particolare credono di non potersene dispensare (Cost. 1842, n. 127).

Questo articolo era uno dei tre di cui il fondatore diceva che erano essenziali e non dovevano mai essere modificati. Si possono trovare su questo argomento numerosi passi in PF, docc. 54,2; 77,2; 98,5; 119,8; 144; 146,1; 179,1 e 7. Specialmente il primo dà una buona idea del pensiero del fondatore sull'argomento.

Con tale raccomandazione, si arriva a quello che era una delle componenti essenziali dello spirito marista dopo la regola di Cerdon: l'orrore per lo spirito di cupidigia. Si sa che il P. Colin avrebbe voluto ordinare la confessione pubblica anche delle mancanze puramente interne di cupidigia, tanto stimava un tale sentimento contrario allo spirito di Maria. Si possono vedere a questo proposito le osservazioni fatte nell'articolo *'Lo spirito della Società'* in Acta SM, t. 6, pp. 514-520. Non riprendiamo questo argomento che esula molto dalla questione dell'am-

ministrazione dei beni, ma è chiaro che per Colin una Società di Maria, i cui responsabili fossero mossi dalla cupidigia invece di domandare a Dio soltanto il necessario, romperebbe per il fatto stesso il patto che legittima la sua esistenza. Non sarebbe più che un peso nella Chiesa.

3. Altra manifestazione dello stesso disinteresse: non chiedere onorario per predicazioni o altri ministeri; accettare soltanto quello che viene offerto (Cost. 1842, n. 126). Il P. Colin ha anche rifiutato una volta che si aumentasse lo stipendio dei Maristi al collegio di Belley, perché questo aumento non era proporzionato con le reali risorse della povera diocesi (PF 150,1).

4. Ancora un'altra manifestazione dello stesso rifiuto di porre la propria fiducia nel denaro capitalizzando: le case mariste devono evitare di avere rendite superiori a quello che è veramente necessario e devono rimettere l'eccedente a disposizione della Società (Cost. 1842, n. 198). Se la Società come tale ha provveduto ai suoi bisogni essenziali, il superiore generale potrà disporre

del superfluo in opere buone, ma questo tramite il vescovo (id., n. 200). Altrove P. Colin afferma di versare l'eccedente nella cassa vescovile (PF 150,1). Più tardi egli stesso ha riconosciuto che questo punto era impraticabile, ma tale desiderio (e Mayet sottolinea che l'ha avuto per trent'anni) testimonia del fatto che egli non voleva contentarsi di un puro 'spirito' di disinteresse, ma che realmente voleva non lasciare alla Società che quanto era necessario all'espletamento della missione ricevuta da Maria.

5. Padre Colin metteva anche una relazione diretta tra il fatto di non avere un capitale che desse sicurezza per l'avvenire e il mantenimento di uno spirito di preghiera e di dipendenza da Dio. Ascoltiamolo:

Quando una comunità è ricca, mette la sua fiducia nella borsa; quando è povera, mette la sua fiducia in Dio e prega (Mayet S2, 34m; OM 620,c).

Quelli che cominciano con niente confidando nella Provvidenza, ben presto hanno tutto il necessario;

quelli che vogliono essere ben forniti fin dal principio, in seguito restano per lungo tempo nell'imbarazzo. Dio viene in aiuto. La povertà è il mobile più utile quando sappiamo servircene (Mayet 6, 639).

Ricordiamoci di quest'ultima espressione, che fa immagine. I mobili sono molto utili nelle comunità, ma il più utile è la povertà, perché mantiene in esse l'indispensabile: la tensione apostolica di persone che non vivono per se stesse, ma per compiere una missione, e che possono attendere molto da Dio, perché è per lui che lavorano e non chiedono che il necessario per compiere questo lavoro.

**III. Quanto ai beni che possediamo, la loro amministrazione rigorosa è richiesta dalla missione apostolica alla quale sono destinati.**

Abbiamo qui la seconda conseguenza dello stesso contratto di base tra Maria e la Società di Maria. Come



noi aspettiamo da Maria ciò che è necessario all'opera di Maria, così dobbiamo fare servire all'opera di Maria la minima particella di ciò che Maria ci manda, evitando negligenze e disordine nella nostra amministrazione.

Padre Colin, l'abbiamo già visto, si appoggiava per questo sull'esempio dei santi che, dopo aver iniziato un'impresa ardita, sapevano aver cura dei beni temporali e li usavano con ordine (Mayet 1,433). Quello che importa è che in lui questa preoccupazione per l'ordine era esplicitamente collegata alla finalità apostolica dei beni da amministrare. Il testo che segue è molto esplicito in proposito:

Quello che lo spingeva di più a ben curare le cose temporali era la salvezza delle anime. Calcolava quanti giovani poveri avrebbe potuto ricevere nel nostro noviziato facendo dei risparmi, e poi il bene che avrebbero fatto questi giovani. Quando io vedo, diceva, tutto quello che si potrebbe fare per la gloria di Dio, tutte le case che si potrebbero fondare se avessimo i mezzi, questo mi spinge a

vegliare con cura sulle cose temporali (Mayet 3,322m).

Al contrario, deplorava che spesso delle opere apostoliche dovessero fermarsi per la mancanza di un'amministrazione curata:

È molto increscioso vedere delle buone opere interrotte o definitivamente morte perché manca il denaro e non si è saputo amministrare l'aspetto temporale: un po' di ordine sarebbe bastato. E questo purtroppo capita abbastanza spesso (Mayet 3, 322m).

Praticamente, l'ordine che P. Colin voleva regnasse nell'amministrazione si riduceva ai seguenti punti:

1. *"Quel che ci vuole ci vuole"* (Mayet 1,434). Non si guadagna niente a ignorare le esigenze elementari in fatto di nutrimento, di costruzioni, ecc... La negligenza va a scapito delle comunità e perciò della missione che devono svolgere: *"Senza ordine le comunità cadono ben*

*presto nella penuria e la penuria nuoce alle comunità”*  
(Mayet 1,434s).

2. Tenere una contabilità rigorosa e dettagliata:  
*“Prendere nota di tutto al centesimo. Questo è ordine. Bisogna rendersi conto fino al centesimo delle spese fatte e scrivere tutto”* (Mayet 1,434). Non possediamo più i libri contabili del tempo di Colin e non possiamo verificare la qualità della contabilità che esigeva, ma sappiamo che presso le suore è conservato un libro di conti molto ben tenuto fin dalle origini.

3. Sapersi assicurare l'aiuto e il consiglio di esperti, specialmente nelle questioni litigiose. Padre Colin ha stabilito questa norma nelle Costituzioni (Cost. 1842, n. 193). Si sa che lui stesso si è servito del sig. Viennet, uno dei primi notai di Lione, che fu prima terziario e poi padre marista.

4. Non accettare obbligazioni perpetue (messe o altro) per non mettere in imbarazzo i successori (Cost. 1842, n. 196).

5. Non incaricarsi degli affari altrui, specialmente di estranei. Si può leggere a questo proposito PF 111, 1-6, facendo la tara del cattivo umore di P. Colin.

Niente dunque sarebbe più opposto allo spirito di P. Colin che di coprire con pretesti soprannaturali, come 'fiducia nella provvidenza' o 'primato del regno di Dio', un'amministrazione disordinata dei beni temporali. È proprio il primato del regno di Dio che ci impone di non lasciar perdere niente dei mezzi che devono servire al suo avanzamento. La ricerca oggi delle migliori tecniche di amministrazione proprie del XX secolo è il compimento normale e indispensabile delle raccomandazioni di P. Colin sull'ordine da tenere in questo campo.

#### **IV. Altri punti particolari**

Prima di arrivare a qualche conclusione sull'importanza di questo pensiero di P. Colin per noi oggi, segnaliamo rapidamente alcuni altri punti sui quali egli ha insistito in

materia di amministrazione e che non possiamo tralasciare.

## **1. Riconoscenza verso i benefattori**

Padre Colin ha inserito questo punto nelle Costituzioni dicendo che non soltanto era giusto, ma che era uno stretto dovere per la Società conservare il ricordo perpetuo dei benefattori e riconoscersi obbligata verso quelli fra loro che si trovassero nel bisogno (Cost. 1842, n. 196). Su questo argomento parecchi passi sono stati riuniti in Mayet S2, 14-20. Li ritroviamo in Jeantin, t. 4, pp. 340-344. P. Colin insisteva specialmente sull'importanza delle lettere di ringraziamento, troppo spesso dimenticate. Si sa che questa preoccupazione non è stata sempre abbastanza forte nella Società. Al momento della soppressione legale della Società all'inizio del XX secolo in Francia, alcuni laici hanno fatto grossi sacrifici per aiutarci a salvare alcune delle nostre case. In seguito a cambiamenti di superiori, è capitato che si siano persi di vista questi benefattori e che alcuni abbiano finito la loro vita nella povertà senza che la Società abbia

pensato di aiutarli. Il tempo di maggior mobilità nel quale viviamo rende ancora più urgente questo dovere del ricordo.

## **2. Atteggiamento riguardo ai processi.**

La prima raccomandazione di P. Colin sui processi è di cercare di evitarli dando una base legale valida ai nostri affari, e di ricorrervi soltanto se si giudicano necessari per la maggior gloria di Dio (Cost. 1842, n. 195). Di fatto sappiamo che il fondatore mise la più grande cura nello stabilire atti legalmente validi per tutti i beni sia dei padri che delle suore mariste. Ha anche sostenuto un lungo processo con gli eredi del rev. Bouchon, che attaccavano il testamento fatto da quest'ultimo in favore della Società. Questo processo tuttavia terminò con una soluzione amichevole e per il fatto stesso illumina un altro principio caro a P. Colin e cioè la preoccupazione di non creare un ostacolo apostolico rendendo odiosa la Società e la Chiesa (Mayet 6,660). Per il fondatore, i Maristi dovevano piuttosto cercare di edificare e suscitare sentimenti di benevolenza verso la Società e

questo non nell'interesse di quest'ultima. ma per la maggior gloria di Dio e l'onore di Maria. Così i Maristi sono invitati a cedere il loro diritto piuttosto che allontanarsi dalla carità (Cost. 1842, n. 194; Jeantin, t. 4, pp. 335-339).

### **3. Orrore per i debiti.**

Abbiamo qui un punto molto caratteristico e personale di P. Colin. Un testo del 1867 merita di essere citato. Il P. Colin, che ha dimissionato da tredici anni, segnala il suo disaccordo per i debiti contratti dal suo successore, il P. Favre, e confida ad un confratello:

I debiti sono forse la causa principale della deviazione dallo spirito primitivo. Dio non mi domanda che io faccia il bene con il denaro altrui. Durante tutta la mia amministrazione non ho fatto che cinque o seimila franchi di debito; dopo alcune settimane era tutto pagato (Mayet ND2, 15; vedere anche Jeantin, t. 4, pp. 339-340).

Appare qui netta l'influenza dell'origine paesana di P. Colin e del suo temperamento timoroso e prudente. Sembra difficile dedurre da una reazione così personale una linea di condotta per la nostra epoca in cui il prestito è più sviluppato e inevitabile che nel XIX secolo.

## **V. Portata attuale del pensiero di Colin**

Finora abbiamo cercato di presentare l'apporto di P. Colin senza isolarlo dal contesto culturale e religioso che era il suo, inserendolo nella maniera più ampia possibile. Il nostro avvicinamento con la realtà religiosa è molto diverso, perché noi dipendiamo da una cultura e da una mentalità profondamente evolute in 150 anni. Come conservare vivo in questo cambiamento quello a cui P. Colin teneva riguardo alla questione dell'amministrazione dei beni? Ecco il senso di questa ultima parte.

Personalmente penso che il punto centrale del fondatore era la sua convinzione che la Società di Maria non era



fine a se stessa, che non esisteva per se stessa, che non aveva senso se non come uno strumento messo al servizio di Dio per rispondere ai bisogni dei popoli nel modo nascosto di Maria. Nessuno può dirsi coliniano, né oggi né ieri, senza mantenere questa dimensione apostolica, la quale permette alla Società e alle sue comunità di non essere centrate su se stesse e i loro bisogni, ma sui bisogni dei popoli, per rispondere ai quali esse esistono. Non diciamo troppo presto che la cosa è evidente. Le nostre due congregazioni dei padri e delle suore hanno conosciuto periodi in cui l'orientamento centripeto era molto forte; potrebbe darsi che anche oggi noi non abbiamo più tutta a tensione apostolica delle origini.

Certo, è difficile che le idee di un contratto con Maria, di una appartenenza della Società a Lei, abbiano per noi il realismo e dunque tutta la forza psicologica che avevano per P. Colin. La teologia ci obbliga a prendere una certa distanza da tali espressioni, ma ci indica anche una linea di interpretazione che mantiene tutta la sua forza: quello che il P. Colin diceva di Maria, noi siamo invitati ad

intenderlo della Chiesa, di cui lei era la figura e nella quale si riassume tutto il mistero della salvezza, che ha visto in Maria un'umile collaboratrice. La Società di Maria non appartiene a se stessa, appartiene alla Chiesa. I suoi beni non hanno altre finalità che quelle della Chiesa e il contratto sul quale P. Colin basava tutto noi lo ritroviamo nell'atto stesso con cui la Chiesa ha approvato la Società, dandole posto tra le sue fila solo con un certo spirito e per una missione ben definita. In tutto questo, Maria come persona conosciuta, amata e pregata non è per niente soppressa, ma il suo rapporto con la Società che porta il suo nome è soltanto visto in una linea più teologica, in quella salvezza dove si esprimono le intenzioni di Cristo e le proprie.

Detto questo, non c'è difficoltà ad ammettere in tutta la loro forza le grandi conseguenze che P. Colin tirava dalla sua intuizione fondamentale.

La prima, ricordiamolo, era la fiducia totale nella provvidenza per tutto quanto concerne i bisogni reali di un'opera intrapresa o da intraprendere per la sola gloria

di Dio. Anche se in tale argomento P. Colin aveva più fiducia di noi nella possibilità di un soccorso miracoloso, il suo atteggiamento non consisteva nell'aspettare il miracolo. Non era proibito ai Maristi né di accettare una retribuzione per un lavoro svolto, né di ricevere doni spontanei, né di possedere un capitale fondiario. Quello che P. Colin non voleva era che si esercitasse il ministero per guadagnare denaro, che si cercassero con cupidigia doni e favori, che si aumentasse il capitale fino al punto che i proventi eccedessero i bisogni dell'opera. In altre parole, rifiutava il rovesciamento dei valori, che la missione ricevuta da Dio e compiuta per lui passasse al secondo posto e che la preoccupazione del denaro vincessesse in importanza quella dell'obiettivo apostolico da raggiungere.

È qui che dobbiamo fare un esame di coscienza. Prendiamo noi, come P. Colin, i mezzi per mantenere in noi e nelle nostre comunità quella tensione apostolica, quella gerarchia di valori? L'intenzione pura qui non conta, non basta. Vista l'infinità dei bisogni apostolici, un economo può sempre dire che desidera più milioni per

poter fare un giorno più bene da qualche parte. La cosa decisiva è la *proporzione* tra quello che si fa effettivamente e le risorse che si desiderano; è la *coerenza* tra la fede che ci fa desiderare dei fondi per un'opera e i mezzi per procurarci questi fondi, che non devono essere la negazione pratica della fede; è *l'autoregolamentazione* della capitalizzazione con la nozione di condivisione, di aiuto agli altri. Questo in condizioni in cui la Società non rischi di ritrovare un segreto vantaggio per se stessa, altrimenti la tensione apostolica si perde, la preghiera diventa formale, la Società diventa preoccupata di se stessa più che degli acuti bisogni che esistono intorno a lei.

Il nostro dovere, oggi come ieri, è di procurarci i mezzi adatti al nostro tempo per mantenerci, per ciò che concerne i nostri beni, in una prospettiva di fede che non li separi mai dalla loro sorgente, Dio, e dalla loro finalità, il servizio di tutti e specialmente di quelli che ne hanno più bisogno. Uno degli scopi di un incontro come questo dovrebbe essere di ricercare insieme, a livello di congregazione, in che modo incarnare in concreto questi

atteggiamenti di disinteresse, di fede e di speranza che soli possono preservare la verità religiosa e apostolica della vostra opera.

Quanto alla seconda conseguenza secondo P. Colin, cioè un'amministrazione ordinata di quello che si possiede in quanto beni destinati ad una missione, non è di minor attualità. Noi dobbiamo a Dio di impiegare le migliori tecniche per amministrare il denaro che deve servire al suo regno. Queste tecniche voi le avete studiate in questi giorni; ma con quale spirito le metterete in pratica? Se arriverete a considerare la gestione di un capitale come una attività fine a se stessa, se la proporzione, la coerenza e l'autoregolamentazione, citate sopra, non interverranno al cuore stesso di queste operazioni, dove le ritroveremo? Quando una parete si interpone tra le intenzioni soprannaturali e le tecniche finanziarie, il senso della nostra opera è compromesso, la preoccupazione per gli altri tende automaticamente a passare in secondo piano. E' nella coscienza di ogni economo che i due aspetti devono fondersi. Mai un economo deve poter arrivare a dire: "Gli altri lavorano

per Dio; io sono incaricato di farli vivere e di curarli; il mio scopo è di trovare i soldi e farli fruttificare". No! l'economista, come gli altri, deve lavorare per Dio solo. Lo fa cercando i mezzi concreti affinché in nessuna decisione finanziaria la preoccupazione dell'avere della congregazione sia vista indipendentemente dalla finalità della stessa congregazione e dalla nostra responsabilità verso gli altri. Lo fa cercando di essere un amministratore competente, che per la stessa ansia apostolica mantiene la preoccupazione di non lasciar perdere niente. In tal modo mantiene l'unità profonda delle vedute, che era al centro delle intuizioni di P. Colin.

Ecco come io vedo l'impatto del pensiero del nostro fondatore sulle questioni che state trattando in questi giorni. Sono a vostra disposizione per eventuali questioni o problemi.